

## I prigionieri della debolezza

CLAUDIO TITO

**L'**ELEZIONE di un nuovo capo dello Stato produce sempre delle conseguenze. È stato così nella Prima e nella Seconda Repubblica. Da Gronchi in poi gli effetti si sono spesso riflessi sul governo. Basti pensare — per prendere un esempio temporalmente vicino — alla rielezione nel 2013 di Napolitano che ha portato subito dopo alla nascita dell'esecutivo guidato da Enrico Letta. Questa volta l'approdo al Quirinale di Sergio Mattarella sta determinando risvolti persino maggiori.

SEGUE A PAGINA 28

## I PRIGIONIERI DELLA DEBOLEZZA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

CLAUDIO TITO

**C**HE toccano di certo le prospettive e la linea tracciata dal presidente del Consiglio Renzi, ma soprattutto gli assetti e le alleanze dell'intero sistema politico. In modo particolare stanno evidenziando le fragilità di chi non ha partecipato o ha subito l'elezione del nuovo inquilino del Colle. Questo passaggio ha nella sostanza rimarcato la centralità di un Pd che ha ritrovato unità e nello stesso tempo ha esaltato le debolezze degli altri. Il segretario democratico sta raccogliendo da solo il ricavo dell'operazione. E forse non è un caso che da giorni ripettesse con cinismo che il patto del Nazareno si era già rotto e che bisognava «spremere le ultime gocce di quel frutto» ormai non più indispensabile.

È evidente infatti che la minaccia da parte di Forza Italia di rompere quell'accordo sulle riforme è il prodotto di quanto è avvenuto in Parlamento in questi giorni. Ne è forse il primo dividendo politico. La reazione dei berlusconiani non sta facendo altro che sottolineare lo stato confusionale in cui vive quel partito. Un gruppo perennemente in guerra, dilaniato in tre o quattro correnti impegnate non tanto a elaborare una strategia o quantomeno una tattica. Quanto a imporre al loro leader una scelta e porre nella sostanza le premesse per scalarlo definitivamente. Non è un caso che il primo a non essere convinto di lasciare la strada imboccata insieme a Renzi sia proprio Berlusconi. Certo, la scelta di Mattarella ha plasticamente descritto il ruolo ancillare mantenuto da Forza Italia negli ultimi 12 mesi. Ma il punto è proprio questo: la potenza dei numeri non offre alternative ai forzisti. Il Pd e la sua maggioranza di governo hanno ormai le truppe sufficienti per insistere sul percorso riformatore anche senza l'ex Cavaliere. Alla Camera il centrosinistra ha margini decisamente ampi. Al Senato può contare su almeno altri 25 "soccorsitori" tra cui gli ex grillini e tutti quelli che non vogliono tornare a votare in tempi brevi.

Senza contare che l'Italicum — la legge elettorale — aspetta solo il voto definitivo di Montecitorio. Aver superato lo scoglio del Senato prima della "corsa" al Quirinale ha neutralizzato l'unica arma a disposizione del centrodestra. Certo, adesso in gioco ci sono le altre riforme: l'abolizione del

Senato. Senza Forza Italia quel percorso subirà un rallentamento. Ma fino a che punto? Fino a quello di indurre Renzi a optare per le elezioni anticipate scaricando sugli avversari l'accusa di aver fatto ripiombare il Parlamento nella palude della paralisi? L'Italicum tra poco più di un anno entrerà in vigore (al Senato rimarrebbe l'attuale sistema elettorale con sbarramenti molto alti). A quel punto con quale schieramento si candiderà Forza Italia visto che la Lega di Salvini sembra aver scelto altre soluzioni? Soprattutto chi sarà il suo leader considerato che Berlusconi è incandidabile fino alla metà del 2019, salvo impreviste retromarcie della corte di Strasburgo? Uscire dal sistema riformatore, semmai, per il Cavaliere ha un solo immediato contraccolpo: l'esclusione dall'unico tavolo decisionale cui era stato ammesso.

Ma la stessa debolezza è emersa per il M5S e per l'Ncd. Il partito di Alfano dopo una prima e breve impuntatura è dovuto tornare sui suoi passi. Esibendo un deficit di prospettiva politica impressionante. Incapace di compiere una valutazione risolutiva e di fare lievitare in un orizzonte preciso la dote elettorale del 4 per cento. Il ministro dell'Interno si ritrova a metà del guado: quasi impaurito di disegnare una traiettoria chiara per il suo movimento. Si è alleato con Berlusconi per il Quirinale e poi ha votato per Mattarella. Ha minacciato di non seguire più gli input del premier e ora conferma l'appoggio alle riforme sperando che Berlusconi non rompa il patto. Nella consapevolezza forse che c'è una sola salvaguardia in grado di tutelarli: lo sbarramento elettorale al 3% concesso da Renzi e non quello al 4% reclamato da Berlusconi.

La partita del Quirinale si è invece rivelata una sorta di malta capace di cementare la centralità del Pd. La ritrovata compattezza con la minoranza interna mette — almeno per ora, vista la tradizionale lunaticità della sinistra italiana — il Partito Democratico nella situazione in cui si era ritrovato il 25 maggio scorso, dopo il 40,8% conseguito alle elezioni europee. Certo l'ala bersaniana chiederà un maggiore coinvolgimento, in modo particolare sulle scelte per le riforme. Ma non fino al punto di sospingere di nuovo Renzi verso Berlusconi. I Dem sono dunque l'unica formazione che ha incassato un beneficio, soprattutto ha rafforzato l'immagine di partito-Paese. L'unico senza il quale — almeno per ora — è impossibile prendere alcuna decisione. I sondaggi lo stanno premiando. Ma soprattutto aver guidato l'ascesa di Mattarella — un non renziano — mette proprio Renzi in una posizione centrale. Lasciando aperti tutti i forni cui può rivolgersi per imporre il suo programma. E rendendo inessenziale il Patto del Nazareno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA